

**Ultimo**  
atto per «Fantastico», la popolare trasmissione tv  
con Baudo e Marisa Laurito  
Un gran finale seguito da 13 milioni di telespettatori

**Incontro**  
con l'attrice e cantante Miranda Martino, autrice  
di un libro sulla droga  
e attualmente in tournée con «Liola» di Pirandello

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Immigrati e istruiti

**Nel mondo sta cambiando il fenomeno dell'immigrazione. Un'indagine del Cerfe sulla situazione in Italia**

RENATO D'ARCA

Le dimensioni delle migrazioni internazionali sono imponenti, ma molti aspetti di questi processi sono ancora sconosciuti e poco chiari. Secondo le più recenti stime delle Nazioni Unite, attualmente nel mondo ci sono più di 100 milioni di migranti, 30 milioni dei quali sarebbero irregolari, rendendo praticamente inefficaci i sistemi di controllo messi in piedi dai paesi di accoglienza.

Per quanto riguarda l'Italia, il fenomeno immigratorio si è concentrato soprattutto nell'ultimo decennio, nel corso del quale sono stati registrati 1 milione circa di nuovi arrivi, purtuttavia concentrati in poche aree urbane, il che ha favorito la creazione di vere e proprie sacche di emarginazione e di ghettizzazione, di cui il caso della Pantanella è certamente l'esempio ormai più tristemente noto. Le previsioni future appaiono comunque preoccupanti per il nostro paese - stando a quanto si è finora verificato - dato che secondo le proiezioni più prudenti, quali quelle prodotte dall'Istituto per le Ricerche sulla Popolazione del Cnr, si ritiene che nel 2003 si raggiungerà la cifra di 3 milioni di immigrati e, dopo altri 15 anni, di 5 milioni e mezzo, con un'incidenza sulla popolazione totale di circa il 10%.

Le dimensioni così vaste del fenomeno, spesso causa di situazioni di convivenza drammatiche, non sono solo un tratto contingente, ma sono probabilmente una caratteristica che diversifica, ancora di più, i flussi migratori attuali rispetto a quelli di ieri.

Oggi, in effetti, l'immigrazione non interessa più solamente i ceti più poveri e meno istruiti (come è avvenuto per l'emigrazione italiana, fra il XIX e il XX secolo), ma coinvolge persone dotate di un curriculum di studi o professionali invidiabili. La direzione dei flussi, inoltre, segue, a differenza del passato, un percorso Sud-Nord. Infine le nuove migrazioni non sembrano essere generate solo da cause connesse alla ricerca di un'occupazione lavorativa, ma trovano ragione anche nell'esistenza di reti etniche, di parentela e di amicizia, che collegano le comunità espatriate con i rispettivi paesi d'origine. In sostanza il fenomeno migratorio sembra manifestare una «razionalità sociale» accanto a una «razionalità economica».

In un quadro interpretativo più vasto l'aumento della mobilità geografica della popola-

zione nelle società contemporanee può essere inserito tra i fenomeni connessi alla crescita della «soffertività». In un mondo, nel bene e nel male, più «intelligente», più informato, più istruito, più dotato di tecnologie diffuse, la gente oggi dispone di maggiore capacità di organizzarsi, di dar vita a gruppi o di produrre leadership, di creare linguaggi, culture e significati distinti e spesso autonomi rispetto a quelli proposti dalle centrali amministrative e dai mass-media. Le realtà aggregative degli immigrati non sembrano svincolate da tali dinamiche.

In questo quadro di riferimento il Cerfe, in collaborazione con l'Istituto di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro (Siesam) di Bari, sta conducendo una ricerca-intervento sulla presenza di immigrati extracomunitari in Puglia, d'intesa con l'Osservatorio regionale sul mercato del lavoro. Tale indagine si avvale di uno staff di ricerca composto da studiosi italiani e da intellettuali di diversa nazionalità, collegati alle comunità immigrate presenti nella regione.

L'ipotesi di fondo su cui lo studio si basa, appunto, è che il fenomeno migratorio non può essere considerato solo alla stregua di un trasferimento volontario di forza-lavoro, ma anche come un prodotto della crescente espansione delle reti di relazione sociale nelle quali gli immigrati sono inseriti, attivati, tra l'altro, in forza di un aumento dell'informazione circa un benessere diffuso nell'emisfero settentrionale del pianeta.

L'immigrazione appare dunque come un fenomeno non «informato», ma socialmente organizzato secondo specifiche norme e determinati modelli di comportamento, che si manifesta, soprattutto nella formazione di gruppi (i cui membri sono legati, spesso, anche da legami parentali) orientati non solo a far fronte ai problemi quotidiani, ma anche a ricostruire, per quanto le condizioni lo consentano, un ambiente sociale noto, dotato di senso, nel quale gli individui possano identificarsi. In molti casi i membri del gruppo condividono la stessa attività lavorativa, anche se, com'è già stato detto, è poco probabile che le motivazioni di carattere economico rappresentino il principale fattore di aggregazione degli immigrati in gruppi.

Proprio in questi mesi è in corso di realizzazione un censimento su tutto il territorio pugliese delle aggregazioni di base composte da immigrati. I



La «moschea» costruita nell'edificio romano della Pantanella, uno dei luoghi più tristemente noti in questi giorni per gli episodi di violenza e per le condizioni di vita degli extracomunitari



primi risultati sembrano confermare una loro presenza diffusa e articolata, nonché una loro capacità di organizzarsi autonomamente dal punto di vista del lavoro e da quello della vita quotidiana, anche a prescindere da interventi di assistenza e di sostegno. Si conferma inoltre l'esistenza di una ampia rete di relazioni sociali ed economiche, poco visibili a un osservatore esterno, fatti salvi alcuni soggetti, quali vigili urbani, parroci, esponenti di organizzazioni di volontariato, maestri di scuola elementare, ecc.) e alcuni specifici settori della popolazione.

Lo studio della realtà dell'immigrazione, non può prescindere da una strategia di valorizzazione delle risorse umane costituite dagli immigrati stessi. Molte indagini hanno infatti messo in luce l'alta percentuale di scolarizzazione presente tra gli extracomunitari che da circa un decennio si sono stabiliti nel nostro paese.

In questa prospettiva, il Cerfe ha condotto anche una serie di studi sulle condizioni sociali, culturali e materiali di una fascia particolare di immigrati, quella composta da studenti universitari (lo studio più recente è stato svolto nel 1990, negli atenei di Roma, Milano, Perugia e Bari). Si tratta di quasi 16.000 persone, che fino ad oggi sono state considerate, più che soggetti attivi di politiche di sviluppo (come essi stessi desidererebbero), semplici oggetti di politiche di assistenza.

L'immagine dello studente extracomunitario messa in luce dalle indagini è infatti tutt'altro che consueta. In primo

luogo non si tratta di un popolo di «assistiti», ma di intellettuali in cerca di affermazione professionale e di successo. Su 250 persone intervistate, infatti, oltre il 46% attribuisce un punteggio alto al valore della competitività; e quasi il 90% considera molto importante la realizzazione di sé nel campo lavorativo. Il 62% degli intervistati, inoltre, dichiara che aspira a perfezionare la propria professione, mentre il 40% degli studenti afferma che il maggior desiderio è quello di fare carriera.

Va inoltre considerato il fatto che la presenza di studenti extracomunitari costituisce sempre meno un fenomeno accidentale o discontinuo. Le cifre, in proposito, parlano chiaro: nel decennio 1972-1982 la loro presenza è rimasta grosso modo costante, attestandosi attorno alle 18.000 unità. Tale dato va inoltre confrontato con quello complessivo degli studenti esteri in Italia, che nel 1955 erano circa 3.000.

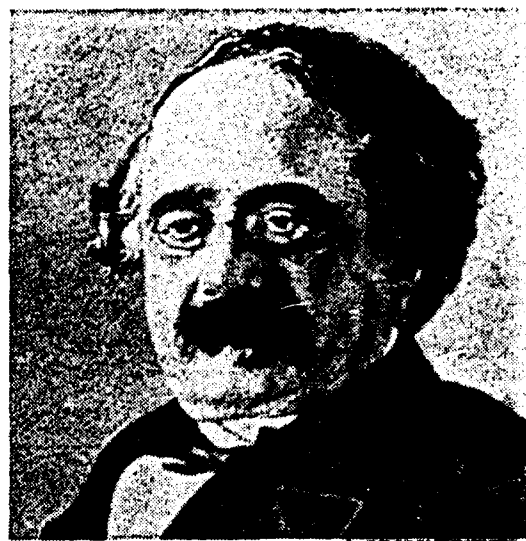
Non si tratta più, quindi, di una immigrazione di élite, limitata a gruppi ristretti e selezionati di studenti, legati principalmente agli ambienti delle rappresentanze diplomatiche e degli organismi internazionali con sede nel nostro paese. L'indagine del Cerfe, mette in evidenza una provenienza sociale multiforme, all'interno della quale i figli di diplomatici rappresentano solo il 5,8%. Un terzo degli intervistati, infatti, appartiene alla borghesia o all'alto ceto medio; il 16,8% proviene da famiglie di agricoltori; il 14% dichiara figlio di commercianti, mentre nell'11% dei casi il capofamiglia pratica la

libera professione e solo l'1,7% degli intervistati è figlio di militari o di poliziotti.

Si tratta, obiettivamente, di giovani che sembrano avere le idee molto chiare circa il loro futuro. Fortemente interessati ad assumere rapidamente una specializzazione, soprattutto in campo tecnico (oltre il 20% degli studenti intervistati coinvolge infatti la medicina, e il 15% frequenta i corsi di ingegneria e di architettura), non si sentono attirati da una prospettiva di lavoro in Italia o in Europa, né aspirano a diventare amministratori o ad avviare una carriera politica nel loro paese. Molto più semplicemente, essi sembrano interessati a conciliare la formazione acquisita con un impegno sociale per lo sviluppo del proprio paese di cui essi si sentono profondamente investiti.

Valorizzare le capacità e le competenze acquisite nel nostro paese da parte di questi «nuovi soggetti» potrebbe quindi rappresentare un obiettivo qualificante e significativo della presenza internazionale dell'Italia, oltre che la base per instaurare un dialogo più fruttuoso con i paesi interlocutori.

Riconoscere altresì lo spirito d'iniziativa degli immigrati che si sono stabiliti in Italia può inoltre essere un buon modo per fondare una politica volta all'inserimento di questi individui nel tessuto sociale ed economico italiano, in qualità di risorse e non in veste di emarginati, destinati esclusivamente ad essere assistiti, o ad essere impiegati nelle attività più dequalificate.



Silvio Spaventa

Gli atti del convegno su Spaventa

## Le «profezie» di un filosofo

SAVERIO RICCI

Dai lavori del convegno su Silvio Spaventa. Filosofia, diritto, politica, organizzato a Bergamo nella scorsa primavera dall'Istituto italiano per gli studi filosofici e dell'Assessorato alla Cultura del comune lombardo, e i cui atti saranno presentati il 16 gennaio al Senato da Giovanni Spadolini, Giuseppe Guarino e Giovanni Pugliese Carratelli, l'immagine del filosofo e statista meridionale, tra i fondatori dell'Italia unita, esce sensibilmente modificata. Spadolini, nella sua prolusione, sottolinea l'eccezionalità della figura di Spaventa che fu, insieme, e al grado più elevato, filosofo e giurista, amministratore e studioso, rilevando il tratto per così dire profetico della sua visione politica: «Spaventa comprese pienamente che il futuro europeo dell'Italia sarebbe dipeso dalla capacità di eliminare qualunque organizzazione criminale - fosse essa di tipo mafioso e camorristico o di altra natura - volta ad appropriarsi delle energie delle classi escluse dal progresso comune». Visione profetica, giacché il problema più grave dello Stato italiano nel secondo dopoguerra - le cui prime, feroci avvisaglie Spaventa fronteggiò e combatté nei primi anni dell'unificazione nazionale - è sempre di più quello di liberarsi dal peso opprimente di associazioni di interessi particolari di inusitata potenza, dalla mafia e dalla camorra nella loro conformazione più tradizionale ed eccitante, ai piccoli economico-finanziari che ne rappresentano l'aspetto più sofisticato e apparentemente inappuntabile, fino ai gruppi di potere latomistico che non combattono lo Stato dall'esterno, ma sono tenacemente e saldamente inseriti al suo interno, e dall'interno lo corrompono, lo corrodono, lo ricattano. Non a caso, Paolo Ungari ha dedicato la sua relazione alla lotta di Spaventa contro le fobbe politico-finanziarie che proteggono con ogni mezzo gli interessi delle grandi compagnie ferroviarie europee con vistosi interessi in Italia; Vincenzo Calanelli ha insistito sul contributo recato da Spaventa alla lotta contro le associazioni criminose e le loro coperture politiche; Giuseppe Guarino ha sottolineato che ormai le difese scagionate e stabilite da Spaventa a presidio della dignità dello Stato, dei diritti di libertà e della correttezza amministrativa sono profondamente minate da una degenerazione dei partiti politici - i cui inizi furono avvertiti e denunciati già nel secolo scorso da Spaventa - che ha assunto connotati e dimensioni di una gravità senza precedenti.

Più di trent'anni fa un esponente molto illustre della cultura laica italiana scrisse che avrebbe consigliato ad un giovane desideroso di accostarsi alle fonti del pensiero liberale la lettura degli scritti di Silvio Spaventa. Ciò non stupisce, ove si ponga mente alla confusione e agli equivoci che per molti decenni hanno pesantemente gravato sulla comprensione del pensiero spaventiano.

Mentre era ancora in vita, i falsi progressisti lo accusarono di conservatorismo e di autoritarismo; i veri conservatori e i veri autoritari, ai quali premeva naturalmente più la conservazione dell'autorità o, meglio, del dispotismo esercitato dalle grandi concentrazioni di potere economico, che la conservazione e l'accrescimento dell'autorità dello Stato e dell'interesse generale, lo tacciavano di «statolatria», «giacobinismo», «socialismo». Antonio Labriola lo venerava: avevano in comune la formazione hegeliana, la concezione della storia umana come progressiva conquista

della libertà, della libertà dello Stato, e non, come professavano i liberali d'allora, dallo Stato. Quando morì, i giuristi dell'epoca, e non solo i giuristi, lo ricordarono soprattutto come filosofo che si era donato allo Stato, che si era consacrato al bene comune. I contributi preziosi e insostituibili dati da Spaventa alla vita politica, amministrativa e istituzionale del paese venivano fatti discendere, anche nell'opinione comune, finanche negli articoli e nei necrologi di giornali e gazzette, da quella felice combinazione di filosofia hegeliana e di determinazione giacobina che determinò la figura di Spaventa. L'Italia ammirava in Spaventa, amministratore e studioso, che era morto un «rivoluzionario filosofo». I dirigenti delle compagnie ferroviarie private che avevano dovuto combattere in Spaventa il più incontrato e intransigente ministro dei Lavori Pubblici che l'Italia abbia avuto, rammentavano come un incubo la severità del personaggio e lamentavano a lungo la persistenza, negli uffici di quel ministero, anche dopo che Spaventa l'ebbe lasciato, del suo spirito intemerato, del metodo rigoroso, della sua avversione verso monopoli e interessi particolari.

Benedetto Croce ebbe il merito inestimabile di preservare per le generazioni a venire l'eredità spaventiana, ripubblicando gli scritti e raccogliendo o promuovendo l'edizione di ampie parti del suo carteggio, ma quando il suo amico Gentile cercò di annettere ai filosofi le tradizioni morali e politiche della Destra storica e dell'hegelismo meridionale, contrappose equivoco ad equivoco. Separò Silvio Spaventa dal contesto di pensiero filosofico in cui si era formato e al quale si era richiamato costantemente per tutta la vita; non si fosse trattato di un «filosofo dello Stato»; tranciò di netto il legame esistente tra il concetto speculativo dello Stato elaborato dal fratello Bertrando dagli ideali etico-civili di Silvio. La grandezza del personaggio era nella sua elevata drittura morale, nella sua abnegazione fino al sacrificio, non in un pensiero filosofico determinato. Il fascismo fu erroneamente interpretato come realizzazione dello «Stato etico». La confusione raggiunse il culmine. Dopo di ciò, ripropose il pensiero di Silvio Spaventa potesse sembrare incompatibile con la fede nei principi di democrazia e di libertà. Ancora negli anni Sessanta, in sede storiografica, l'uomo che aveva combattuto il brigantaggio e la camorra, le oligarchie finanziarie e l'ingerenza dei partiti politici nella pubblica amministrazione, e che aveva posto al centro della vita politica italiana le libertà politiche e parlamentari, veniva incautamente tacciato di autoritarismo e, addirittura, di prepotenza poliziesca: accuse cui Spaventa si era abituato in vita, e alle quali aveva reagito con pacata e limpida fermezza. Non si è infatti mai visto un vero rivoluzionario non suscitare simili risentimenti in quanti vedono minacciati i loro interessi personali dall'avanzata di una rivoluzione. Dagli atti del convegno di Bergamo la sua figura e il suo pensiero sono restituiti al loro più ampio significato storico. Spaventa fu un filosofo hegeliano, e ciò segnò profondamente, e non poteva diversamente, la sua visione dello Stato. Fu nemico di quanti non volevano l'unità d'Italia, e ciò dovrebbe porlo nuovamente, oggi, al centro dell'attenzione. È fu sincero amico della libertà, che intese come vita secondo ragione nello Stato garante del bene comune e promotore di civiltà e di giustizia contro antichi e nuovi feudalesimi e partitocrazia.

# Tra le sete, gli ori e i riflessi di Simon Vouet

**Una bella mostra al Grand Palais rende omaggio all'opera del pittore francese nato quattrocento anni fa. Quadri sontuosi e sensuali per un artista molto «italiano»**

ELA CAROLI

**PARIGI.** Esattamente quattrocento anni fa nasceva a Parigi Simon Vouet, uno dei più «italiani» tra gli artisti francesi d'ogni tempo. Dopo un'infanzia e una sfortunata critica durata secoli, e quando ormai tre quarti della sua opera sono andati distrutti, il grande pittore barocco maestro dell'eclettismo viene oggi tardivamente, ma finalmente, onorato in patria. Una bellissima mostra è aperta al Grand Palais fino a metà febbraio, preparata e curata

da Jacques Thuiller con la collaborazione di Barbara Breyon de Lavergne e Denis Lavalle, come per riparare della scarsa considerazione che i francesi hanno tributato a Vouet fino a pochi anni fa: basti pensare che Pierre Francastel nella sua Storia della Pittura in Francia gli dedica solo un breve paragrafo, liquidandolo come pittore convenzionale ed accademico, lontano dalla «peinture vivante». Al contemporaneo Poussin invece lo

stesso autore riserva ben sette pagine. La mostra dovrebbe servire anche a ricomporre la mitica «rivalità» tra i due grandi pittori del Seicento transalpino, ambedue formati alla scuola italiana, ambedue innamorati di Roma e protetti dal mecenatismo dei suoi cardinali e pontefici, soprattutto Francesco e Maffeo Barberini - che divenne papa Urbano VIII nel 1623: a condizione che ci si riesca a liberare dall'obbligo di inquadrare la produzione dei due artisti tra i due poli dell'oscura dialettica formale di classicismo e barocco. Se Poussin è l'interprete di una pittura più profonda e meditata, Vouet è la più fedele espressione di quella teoria esplicita nel celebre Trattato sulla Nobiltà della Pittura di Romano Alberti, edito a Roma nel 1583: grazia formale, decoro, senso dell'antico, sensualità trionfante sono gli ingredienti delle sue opere di sog-

getto mitologico, allegorico e religioso dove si trova realizzata il motto controriformista dell'«*Ut pictura poesis*» e si spiegano magnificamente i precetti del manuale di iconologia di Cesare Ripa, che fu portato in Francia nel 1644 da Baudouin che lo diffuse tra gli intellettuali più raffinati.

Vediamo esposte tra le numerose tele in mostra infatti la magnifica «Polimnia», musa dell'Eloquenza, e l'«Allegoria della ricchezza» ambedue dal Louvre: la prima incoronata di perle e in candida veste, accompagnata da un putto con la scritta latina: *Suadere*, la seconda languida e sontuosa, contornata da gioielli e avviluppata in sete dorate. Figure femminili che sono all'opposto delle carnali donne del Caravaggio - del cui insegnamento tuttavia Vouet fece tesoro - e costruite come statue entro una *mise en scène* magistrale, dove aleggia un'aria di

fešta. In un'altra splendida tela, «La Ninfa prova i dardi dell'Amore», i toni azzurrati sostituiscono la luminosità chiara e dorata che è prerogativa del pittore; e qui si fa più evidente la straordinaria correlazione tra Vouet e il grande poeta napoletano - amatissimo, al suo tempo, a Roma e a Parigi - Giovan Battista Marino, che il Vouet conobbe e ritrasse a Roma: «Egli amante, egli amato, o gela o bolle fatto è strale e bersaglio, arco ed arciere, invidia a quell'umor liquido e molle la forma vaga e l'insimulacro allero...». La storia di Narciso che invidia alle acque il possesso della bellezza o meglio del suo simulacro che è quella forma riflessa, non è che l'eterogeneità dell'artista o del poeta che si angoscia rappresentando simulacri d'un bello irraggiungibile; e nella sfida barocca, l'arte è specchio, deformante, amplificante, della vita e dei sensi. L'arte è anche

«suadere» nella sua funzione di linguaggio, che attraverso le immagini usa la retorica come il linguaggio parlato e scritto, e rende visibile, inventa, prima ancora che imitare, addirittura evoca... «Già l'ombra de la terra si dilata per tutto. Ecco, d'intorno un denso umido ve-ro, e folta nebbia occupando le plaghe imbrua i colli...». Sembra quasi un'anticipazione del Leopardi questo idillio pastorale del cavalier Marino di cui proprio questa «Ninfa» potrebbe essere l'illustrazione.

La mostra dà l'illusione di raggiungere - tra pallori di corpi, balenanti riflessi di sete, scintillii di ori, profumi di rose e gigli, quella «insensibilità», comunione ed esaltazione di tutti e cinque i sensi, che tanto perseguiamo e teorizzeranno molto più tardi di Vouet i poeti «mauduit» francesi. Sete e fragranze da opporre con forza al sangue e alle tenebre dell'in-

femere Caravaggio, che aveva portato - come scrisse Longhi - «quel diavolo in corpo della pittura naturale» fin da quando, nei suoi primi anni romani, nelle tavolote serali all'osteria, faceva il verso ai «francesi e fiamminghi che vanno e vengono» e non si può dar regola: come riportano biografisti suoi contemporanei. Peccato che quando Vouet venne per la prima volta a Roma, nel 1614, il Merisi era già morto; ma i «compagnoni» della sua brigata c'erano ancora, a perpetuare il suo esempio. Tra essi, il celebre Valentin era il più grande, il più ispirato; ma alla malinconia di questi, e alla meditazione interiore di un La Tour illuminata dalla flebile fiamma della speranza, nonché all'esigenza di rifugiarsi nel mito di Poussin, Vouet seppe opporre il suo lirismo, la sua sensualità alla Rubens, la sua ineffabile calma spirituale, e tutta la sua prorompente «italianità».